



“Fascismo e antifascismo”

Dalla nostra storia un messaggio di grande attualità

Il 28 ottobre del 1922, la marcia su Roma conclude la parabola dello Stato liberale e apre il ventennio fascista. Il Paese, attraversato senza soluzione di continuità da una conflittualità sociale inedita per dimensioni e intensità che mette in discussione consolidati rapporti di potere nelle fabbriche come nelle campagne, vive un clima di crescente brutalizzazione della vita civile con un trapasso dei metodi e delle mentalità della guerra di trincea nello scontro politico. Tra rivoluzioni annunciate, repressioni sanguinose e nuovi movimenti sovversivi armati, l'Italia è scossa da una crisi che a ragione può essere compresa soltanto utilizzando la categoria della guerra civile, così peraltro la vissero molti dei protagonisti. Una crisi dalla quale prenderà forma il progetto totalitario fascista che servirà da modello a tutti i nazionalismi integrali che si moltiplicheranno nell'Europa degli anni Venti e Trenta.

Ma quali furono le dinamiche che portarono il fascismo al potere nel volgere di pochi mesi, una eventualità assolutamente imprevedibile soltanto nel 1919, quando alle elezioni politiche il capo del neonato movimento dei fasci da combattimento, Benito Mussolini, non riuscì nemmeno a raccogliere i voti per entrare in Parlamento?

La prima parola che bisogna accompagnare alla parola fascismo è crisi. L'affermazione mussoliniana è possibile soltanto grazie alla contemporanea presenza e alla radicalizzazione cumulativa di diverse crisi tra loro intrecciate.

L'Italia che esce dalla prima guerra mondiale è un'Italia vittoriosa sul terreno militare eppure attraversata da una tale crisi verticale da farla assomigliare maggiormente a un Paese sconfitto.

E infatti è destinata a condividere con i Paesi sconfitti una instabilità politica e sociale gravida di tensioni e violenze tali da compromettere definitivamente l'assetto politico

e istituzionale del Paese. Questa crisi è pervasa tanto dalla dimensione politica e istituzionale quanto da quella economica e sociale.

Sul piano istituzionale domina un diffuso antiparlamentarismo che le modalità di ingresso del Paese nella prima guerra mondiale hanno esasperato. Politicamente, la riforma elettorale in senso proporzionale e il suffragio elettorale maschile creano un vero terremoto politico con l'affermazione senza precedenti del partito socialista e il netto indebolimento delle componenti liberali. Sul piano economico la riconversione dell'economia di guerra in economia di pace è uno sforzo che impatta in misura enorme sia sui livelli occupazionali che su quelli salariali. Sul piano sociale i lavoratori, sia delle campagne che delle città, sono in fermento: le tante promesse fatte in tempo di guerra e disattese in tempo di pace alimentano una conflittualità diffusa e radicale, che trova anche un orizzonte politico non più utopistico ma concreto nella rivoluzione russa del 1917 che ha sottratto il socialismo all'empireo delle idee.

Altro tema è quello dei reduci della guerra, centinaia di migliaia di persone che faticano, psicologicamente e praticamente, a tornare alla vita civile, in un Paese per il quale hanno rischiato la vita e sacrificato dolori inimmaginabili e che sembra non avere nulla per loro se non retorica e indifferenza. E poi c'è una crisi morale, etica, culturale di tutti quei valori liberali e borghesi che avevano improntato lo Stato unitario.

Il fascismo dunque, si afferma in un Paese violentemente in crisi perché riesce a porsi come elemento di stabilizzazione in uno scenario fortemente destabilizzato e che esso stesso contribuisce in misura massima a destabilizzare: "alimentare il disordine per imporre l'ordine", una dinamica che vedremo applicata tante altre volte in scenari diversi della nostra storia nazionale.

Il movimento sedicente rivoluzionario, anticapitalistico e geneticamente eversivo, riesce progressivamente a raccogliere, interpretare e utilizzare le tante paure e le altrettante ambizioni di una classe politica e di forze sociali alla ricerca di soluzioni: la paura di una classe politica liberale che si dimostra incapace di gestire la conflittualità sociale attraverso riforme strutturali ma pensa di poterla progressivamente reprimere e coltiva l'ambizione di poter usare a propri fini la violenza e l'attivismo fascista; la

paura di un ceto medio che non soltanto teme la proletarizzazione e il protagonismo socialista, ma anche la perdita del proprio ruolo e dei propri valori di riferimento scomparsi nelle trincee della Grande guerra e viene attratto dalla ricomposizione di un ordine tradizionale; la paura e lo smarrimento violento degli ex combattenti che non hanno più uno scopo o un futuro, incatenati alle logiche della “comunità del fronte”; l’ambizione di un ceto agrario reazionario convinto di poter fermare la storia e di aver trovato nel fascismo il suo braccio armato capace di vegliare e garantire antichi rapporti di forza e di potere; l’ambizione di un nazionalismo integrale che cerca la sua rivoluzione contro i nemici interni per costruire la grandezza esterna; la paura di un ceto industriale di fronte alla forza di un proletariato sempre meglio organizzato che mette in discussione il suo potere finanche all’interno della fabbrica e la tentazione di ristabilire un potere gerarchico indiscusso piuttosto che aprirsi a qualsivoglia elemento di democrazia economica o industriale.

Il mezzo attraverso il quale il fascismo rende concreto il progetto di divenire il punto di riferimento di interessi e forze sociali capaci di portarlo al potere è duplice: il doppiopetto parlamentare e la rozza violenza squadrista. Ma se l’aspetto presentabile del fascismo serve a illudere sulla volontà di ristabilire un mondo tradizionale tranquillizzante, la vera forza del movimento di Mussolini sono le squadre d’azione che mettono a ferro e fuoco il mondo socialista e sindacale, nelle campagne e nelle città. E’ la violenza di carattere militare, sostenuta e spalleggiata dalle autorità pubbliche, a costituire la vera anima del fascismo; trasposta dai fronti della prima guerra mondiale alla lotta per le strade, la violenza, con il suo corredo culturale nichilistico, conferisce al fascismo una forza che un movimento fortemente minoritario non avrebbe potuto avere altrimenti. Senza dimenticare che quella violenza privata, per la scelta scellerata dei governi che la tollerano fino alla complicità, tende progressivamente a rivestire un carattere quasi pubblico, o, con una formula inversa, la violenza pubblica viene appaltata a quella privata.

È interessante, in tal senso, concentrarsi e mettere a fuoco le caratteristiche sociali e culturali delle squadre fasciste: una composizione che si plasma nella realtà brutale del

combattimento al fronte, che diviene per molti l'unico orizzonte di vita pensabile e possibile.

Gli squadristi rappresentano insomma anche chi, una volta terminata la guerra, non riesce ad adattarsi al ritorno alla pace e alla normalità. Pensiamo, in primo luogo, agli Arditi, al loro nazionalismo integrale, vitalista e aggressivo, che modellò molto lo stile e le pratiche del fascismo delle origini.

Più al fondo, può essere poi visto nello squadristico una delle forme che viene ad assumere il conflitto tra città e campagna, tra borghesia cittadina e bracciantato: due mondi e due universi sociali divisi e opposti non solo da immediati interessi economici, ma da costruzioni valoriali e da visioni del mondo che la guerra ha contribuito a divaricare violentemente.

A rendere ulteriormente complesso il quadro politico interviene anche l'esaurimento del *non expedit*, una disposizione vincolante della Chiesa cattolica con la quale si dichiarava esplicitamente il dovere per il mondo cattolico di non partecipare alle elezioni politiche dello Stato unitario italiano, la cui prima crepa era stata rappresentata dal patto Gentiloni del 1913.

Nel dopoguerra però il fenomeno assume una dimensione assolutamente inedita, non confinata ai semplici accordi elettorali di vertice, ma tale da interessare la società nelle sue molteplici forme di espressione politica. A partire dal 1918 la componente cattolica della società italiana si dà infatti una forma organizzativa sia sul versante politico che su quello sindacale: nascono sia la Cisl che il Ppi. Il mondo cristiano e cattolico si struttura dunque, esercitando sul sistema politico un impatto che, può essere definito di grande rilievo: le masse cattoliche infatti, insieme a quelle socialiste, avevano rappresentato fino a quel momento i grandi esclusi dell'Italia liberale unitaria formatasi nel 1861, un'Italia in cui il solco tra paese legale e paese reale era rilevantissimo.

E' un fenomeno – quello dell'impegno politico del mondo cattolico – molto complesso e non univoco: se da un lato infatti la nascita delle organizzazioni cattoliche produce un'innovazione della rappresentanza che contribuisce all'allargamento degli spazi di democrazia (pensiamo all'eredità del leghismo bianco, incarnato da Murri), dall'altro

lato la galassia cattolica che avvia il proprio impegno politico è composta anche da una componente fortemente tradizionalista che guarderà senza sfavore al fascismo perché, nonostante l'estrema violenza che da quest'ultimo viene esercitata, si ritiene che esso possa comunque garantire il rispetto e la tutela di quei valori tradizionali.

Va poi sottolineato come la lettura dell'atteggiamento cattolico nei confronti del fascismo sia complessa perché, al fondo, ad essere complesso è lo stesso fenomeno fascista, che se analizzato in profondità e in maniera dettagliata risulta essere composto tanto da una componente eversiva, in cui è forte la carica anticattolica e anticapitalista, e di una componente moderata e istituzionale, prolungamento ed evoluzione del vecchio liberalismo conservatore, finalizzata a soluzioni d'ordine.

Di fronte al fascismo la sinistra politica e sindacale si scopre impotente, dilaniata dalle divisioni interne che la attardano nella lettura corretta del fenomeno. Il movimento socialista, protagonista del biennio rosso, si consuma in una partita inutile tra un estremismo velleitario e un riformismo troppo timido e impotente. Le divisioni nel partito socialista, la scissione di Livorno nel 1921, quella successiva che porterà all'espulsione dei riformisti, ci restituiscono un'immagine di profonda incomprensione del pericolo fascista e della saldatura di un blocco di potere fortemente deciso ad annullare tutte le conquiste di emancipazione del mondo del lavoro del 1919-1920.

I tentativi tardivi di costruire un fronte allargato e compatto in chiave antifascista falliscono, sia sul piano politico che su quello di una risposta armata (la struttura degli arditi del popolo): l'esito negativo dello sciopero legalitario del 1922 ne costituisce solo una inevitabile conferma.

Nel mondo socialista non mancano solo coerenza e unità di intenti, manca la consapevolezza che l'obiettivo del fascismo non è una tradizionale restaurazione, ma una destrutturazione profonda dello Stato liberale in nome di un progetto totalitario che prevede, come primo e essenziale momento, la sconfitta verticale delle organizzazioni di rappresentanza del mondo del lavoro, interrompendo così l'ascesa dei lavoratori alla piena cittadinanza per costruire una comunità di credenti e soldati priva di diritti di libertà ma attivata sul piano ideologico e della partecipazione passiva.

Le strutture sindacali, Camere del lavoro e Cooperative, gli obiettivi diretti dell'azione distruttrice delle squadre fasciste, furono letteralmente travolte a partire dalla fine del 1920 (a novembre i fatti di Palazzo D'Accursio a Bologna segnalano il volgere della marea) e soprattutto nel 1921 (tra le prime Camere del lavoro ad essere assaltate ci fu proprio quella di Bologna nel gennaio 1921) e nel 1922. I tentativi di resistenza di Bari e Parma, risultarono i casi più famosi dell'opposizione del mondo proletario e contadino stretto tra la violenza fascista, elemento connaturato alla sua pratica e preponderante nella sua ideologia, e la repressione preventiva e punitiva da parte delle istituzioni, non solo con l'uso della forza ma anche con appoggio esplicito al fascismo, intervento punitivo della magistratura nei conflitti di lavoro e con esplicita avversione della burocrazia e dell'amministrazione statale.

Il sindacato, dal canto suo, resta tenacemente sul terreno della legalità contando sull'intervento di quei poteri pubblici demandati alla difesa dell'ordine sociale, fedele sia a una cultura lontana dall'immaginare una rottura violenta dello Stato liberale, sia alla necessità di proseguire nella sua azione concreta di difesa delle condizioni di vita e lavoro dei suoi rappresentanti. Una scelta di fondo che però non coglie completamente, la pluralità di forze: borghesia industriale, grandi proprietari terrieri, burocrazia, piccola borghesia e buona parte del mondo monarchico, che si salda attorno al fascismo e *contro* il lavoro, e lo fa violentemente.

Come afferma Fabio Fabbri (Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921) ricostruendo gli anni 1918-1921 il *punctum dolens* del primo dopoguerra era proprio che le scelte degli organi dello Stato – esercito, polizia, magistratura – e della stampa non furono neutrali nei riguardi dei conflitti sociali. Di fatto, essi stavano per consegnare alla violenza dello squadristico organizzato un movimento operaio e contadino, sfiancato dagli effetti della crisi economica (disoccupazione, licenziamenti, bassi salari), e già sottoposto alla repressione e alle violenze delle forze dell'ordine.

Su questa strada esse trovarono compagni di viaggio, i fascisti i cui ardori giovanili furono ben accetti da Prefetti, Questori, guardie regie e ufficiali dell'esercito per debellare l'insorgente idra del bolscevismo nascente.

E' decisivo sottolineare come il fascismo e il suo incontro con una buona parte delle classi dirigenti liberali non avviene sul terreno della difesa di fronte al pericolo di una rivoluzione rossa, per quanto la percezione del cosiddetto "pericolo socialista" fosse un dato ben presente dell'Italia del primo dopoguerra. In verità bisogna guardare a un progetto nazionale conservatore di lungo corso, che nasce alla vigilia della prima guerra mondiale, da posizioni industriali di estremo conservatorismo, legate in un primo tempo alla destra di Salandra e che trova il suo primo laboratorio di sperimentazione nello Stato "assoluto" del primo conflitto mondiale. Un progetto che sarà cavalcato dall'ideologia produttivistica e corporativa del fascismo che porterà in dono una inedita convergenza solidale delle classi medie sotto i suoi vessilli. Questo progetto è incompatibile con l'emancipazione in chiave partecipativa e democratica delle classi proletarie: piuttosto mira a incapsularle in un nuovo Stato capace di annullare, mischiando forza, consenso e partecipazione passiva, la lotta di classe.

Da questo punto di vista, la carica rivoluzionaria del 1919-20 non risiede in una improbabile rivoluzione socialista italiana, ma nel potere contrattuale conquistato dagli operai e dai contadini. Lo spettro non è una futura socializzazione delle terre, ma le concretissime riforme dell'imponibile di manodopera e del collocamento; non la nazionalizzazione dei mezzi di produzione ma i contratti collettivi industriali e il tema dell'organizzazione e della gestione delle fabbriche.

La natura del fascismo e la divisione del fronte delle sinistre saranno i grandi temi sui quali continuerà a riflettere l'antifascismo italiano degli anni Venti e Trenta, anche, se non soprattutto, nel mondo sindacale da Bruno Buozzi a Giuseppe Di Vittorio.

Da queste riflessioni nascerà lo spirito unitario del Comitato di Liberazione Nazionale e del patto di Roma di unità sindacale del giugno 1944. Proprio Giuseppe Di Vittorio sarà un grande protagonista di questo spirito unitario a partire da quell'originale

laboratorio politico costituito dalla Voce degli italiani, il giornale da lui diretto nell'esilio francese, capace di rappresentare diverse anime della futura resistenza.

Il mondo operaio e contadino costruiranno la propria identità antifascista su una duplice esperienza che risulterà più decisiva di qualsiasi considerazione ideologica. In primo luogo la violenza che il fascismo fin dall'inizio rivolge contro operai e contadini in difesa degli interessi consolidati dei proprietari. La difesa dei rapporti di forza sociali è il punto di incontro che sancisce il compromesso tra le élite economiche e il fascismo: il consenso in cambio dell'eliminazione della minaccia socialista. L'identificazione tra il "gli interessi dei ceti possidenti" e il "fascista" è praticamente immediata, facilmente percepibile e subito consolidata.

In secondo luogo l'antifascismo operaio nasce dai luoghi di lavoro, nel confronto quotidiano con la controparte padronale così identificata con il fascismo. Nelle realtà produttive o nelle campagne il fascismo riproduce uno sfruttamento del mondo del lavoro che genera un naturale sentimento di opposizione negli operai e nei braccianti che gli strumenti di creazione del consenso del regime non riescono a ricomporre. Ed è un'opposizione che si affiancherà naturalmente alla Resistenza intellettuale o più propriamente politica senza per forza di cose coincidere con essa.

Il protagonismo operaio nel movimento di Resistenza si consolida soprattutto a partire dallo sciopero generale del 1944 che segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma. Da questo momento la guerra partigiana assumerà un carattere partecipato che altrimenti non avrebbe potuto avere. Il ciclo di lotte dei lavoratori del 1943-1944 – col passaggio dalla richiesta di pace all'aperta resistenza contro la Repubblica di Salò – è l'esperienza che darà poi le più solide basi di massa all'azione insurrezionale dell'aprile 1945.

In tutto ciò, si innesta anche il nuovo ruolo che sceglie di giocare la componente più progressista del cattolicesimo democratico, contigua per la sua stessa genealogia al mondo del lavoro e alle organizzazioni sindacali, che condurrà un personaggio come Achille Grandi a giocare un ruolo tutt'altro che secondario nella rinascita sindacale: si pensi solo al Patto di Roma del 1944.

Più complessivamente, il ruolo che una parte del mondo cattolico gioca nell'esperienza resistenziale testimonia bene il fatto che sia in corso di formazione una nuova area cattolica che esprime una sua precisa idea di società post-liberale e post-fascista (in tal senso si muove ad esempio, il Codice di Camaldoli).

Il contributo fondamentale dei lavoratori alla Resistenza imprime un segno indelebile al rapporto Democrazia – Costituzione – Lavoro, permettendo la nascita della Repubblica democratica fondata sul lavoro. La Costituzione da un lato eleva il lavoro a valore di riferimento della nuova koinè democratica, dall'altra è sentita come il frutto più matura della lotta di emancipazione. Il mondo del lavoro emerge come soggetto contraente del patto costituzionale, e lo stato unitario, per la prima volta, diventa anche lo Stato dei lavoratori. La costituzionalizzazione del lavoro conclude un lungo percorso di estraneità, di opposizione, diciamo pure di guerra che classi dirigenti e le istituzioni avevano condotto contro il mondo del lavoro rendendo la società italiana quasi impermeabile alla modernizzazione, alla trasformazione su base di massa della rappresentanza istituzionale.

Giuseppe Di Vittorio, che offre il suo contributo alla nascita della democrazia repubblicana nei lavori della Terza sottocommissione all'Assemblea costituente, coglie l'irreversibilità del diritto del lavoro, assunto centrale del patto costituzionale e il suo carattere di cesura storica, perché la storia politica italiana era invece basata sulla reversibilità dei diritti sociali o dei diritti del lavoro sostituiti dagli atti amministrativi, prefettizi, giudiziari, ecc. cioè dalle repressioni, dalle illibertà, dagli scioglimenti forzati, dagli eccidi, dall'ingiustizia economica e sociale. Quando il lavoro diviene diritto costituzionale evidentemente tutto questo diventa almeno formalmente impossibile, si tratta dunque di un approdo alto, un atto di sostanziale passaggio per la storia, per la cultura della Italia moderna, contemporanea.

L'approvazione della Costituzione nel 1948 è sicuramente il punto fondamentale e più avanzato che la cultura e la società italiana erano in grado di recepire e praticare, ma calata in una realtà che deve continuare a confrontarsi con l'eredità fascista.

E' questa la ragione per cui di fatto vi sarà, per oltre dieci anni, una difficile applicazione della nostra Costituzione di cui la CGIL di Di Vittorio si rende conto immediatamente, legando da subito l'impegno per la difesa della Costituzione a quello per una sua reale attuazione che garantisca i diritti dei lavoratori sui posti di lavoro che, invece, rimangono il cuore dell'autoritarismo imprenditoriale. Di Vittorio già nel 1952 propone uno Statuto dei lavoratori che in Italia arriverà solo nel 1970 e dopo le grandi conquiste della conflittualità del 1968-69.

Non può sorprendere, dunque, l'impegno con cui la CGIL continua a tessere il legame tra antifascismo e democrazia: ad esempio quando contrasta duramente il tentativo di introdurre nuovamente nel gioco politico il movimento neofascista nel 1960 con il governo Tambroni, e, contestualmente, la Cgil con il suo Segretario Generale Agostino Novella decide di porre a fondamento della sua azione politica la Costituzione Italiana. Tale scelta viene anche formalizzata nel nuovo Statuto confederale, approvato durante il V° Congresso nazionale di Milano del 1960 che nel nuovo articolo 1, terzo comma, recitava:

“La CGIL pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione della Repubblica Italiana e ne persegue l'integrale applicazione particolarmente in ordine ai diritti che vi sono proclamati ed alle riforme economiche e sociali che vi sono promesse”.

Tale formulazione rappresentò nei decenni successivi, e rappresenta ancora oggi, il caposaldo dell'azione politica della CGIL come attestano numerosi rilevanti avvenimenti.

Pensiamo al 1967 quando, di fronte al documento CISL che poneva le cosiddette “premesse di valore” quale condizione per la realizzazione dell'unità sindacale, la CGIL rispose, in un documento ampio e articolato, che il valore principale cui si richiamava la sua organizzazione era la Costituzione stessa. Ancora nel 1970 quando le lotte operaie del biennio precedente determinarono la approvazione in Parlamento della legge 300, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, richiesto dalla CGIL sin dal 1952 e finalmente ottenuto quasi due decenni dopo.

O infine negli anni Settanta quando lo stragismo e il terrorismo misero in pericolo le istituzioni democratiche e repubblicane. In tutti quei delicati momenti, dalla strage di Piazza Fontana a quella di Brescia, dall'assassinio di Aldo Moro all'omicidio di Guido Rossa, la CGIL combatté in prima linea, consapevole come sempre che la difesa e l'applicazione della Costituzione fosse la migliore garanzia per lo sviluppo democratico del Paese.

Non è dunque un caso che, lo scorso anno, proprio a distanza di pochi giorni dall'anniversario della scomparsa di Giuseppe Di Vittorio, morto a Lecco il 3 novembre del 1957 all'età di 65 anni, è accaduto un fatto che sembra risvegliare gli antichi demoni: l'assalto fascista alla sede della CGIL. Un episodio gravissimo e insopportabile che ferisce non solo il sindacato ma tutta la Repubblica fondata sul lavoro e quella convivenza democratica costruita sui valori dell'antifascismo e della Resistenza. I tempi sono molto diversi ma certo è difficile non tornare con il pensiero a quei lontani avvenimenti. Oggi il fascismo storico non è più all'ordine del giorno, ma questo non significa non riconoscere nella rinnovata violenza di neofascisti, nel discorso pubblico innervato sempre di più di contenuti razzisti e xenofobi, nella pratica politica di chi nega diritti democratici in nome di una vuota retorica conservatrice, l'emergere di quello che Umberto Eco chiamava Ur-fascismo, indicando una serie di caratteristiche di un fascismo "eterno" (sottolineato dal prefisso "ur" che indica origine), che continua a vivere nelle nostre società anche se nascosto "in abiti civili".

Il riaffiorare di un antimodernismo insofferente nei confronti del discorso critico, un'esaltazione dell'azione e del gesto anche come simbolo fine a se stesso, l'odio per la diversità sulla quale scaricare la frustrazione individuale e sociale, il rinchiudersi in comunità nazionali chiuse, insofferenti, razziste, un "populismo qualitativo" insofferente a qualsiasi forma di cultura e anti intellettualista che nega le ragioni della scienza e della competenza in nome di pregiudizi alimentati da ignoranza e rancore.

Una risorgenza, quella che i movimenti neofascisti hanno conosciuto negli ultimi 15 anni, in parte collegata alla più ampia crisi di consenso della costruzione europea e dei suoi meccanismi di governance, incapaci di ridisegnarne il ruolo sovranazionale, ben

distanti dalla logica che aveva ispirato, al contrario, il costituzionalismo delle democrazie sociali postbelliche, che alla lotta antifascista aveva fornito un contenuto propositivo in termini di modello sociale; ma che ha a che vedere anche con limiti e fragilità attinenti principalmente alle difficoltà dell'antifascismo di essere costantemente praticato, di mantenere la sua piena "capacità espansiva" sulla società italiana.

Lungi infatti dal rappresentare un sentimento univoco, l'opposizione al fascismo fu un fenomeno molto più complesso e differenziato: se essa è più forte, conseguente e carica di politicità nelle masse popolari e soprattutto in quella classe operaia che ha pagato i prezzi maggiori del modello sociale corporativo, l'antifascismo di altri ceti e gruppi sociali (pensiamo agli industriali o al grosso della piccola e media borghesia impiegatizia e delle professioni) è molto più tiepido e distaccato. Questo mondo – a differenza di quello afferente alle sinistre socialcomuniste, che nel corso dei decenni successivi alimenteranno l'antifascismo e la sua memoria – si rapporterà sempre alla tematica antifascista come non fondamentale, riconoscendo al contrario nella questione dell'anticomunismo il vero cemento e il vero fondamento – in questo sostanziale e materiale – di una Repubblica appartenente al blocco occidentale.

Un argomento, quelle diverse forme e modalità dell'antifascismo, che si ricollega del resto al tema (speculare) del consenso al regime: un consenso che può assumere diverse forme e gradazioni di intensità – anche, ma non solo, in base alla collocazione sociale del singolo –, andando dai casi di vera e propria adesione entusiastica fino agli esempi di tiepida indifferenza rispetto al regime.

Un tema, questo del consenso e della natura di massa del fascismo, ovvero di un regime che punta ad elementi di coinvolgimento e di partecipazione spoliticizzata, su cui del resto Togliatti aveva già richiamato l'attenzione negli anni Trenta nel suo "corso sugli avversari", sottolineando per l'appunto l'ampiezza delle basi sociali del fascismo e la sua irriducibilità alle vecchie forme politiche autoritarie.

Va da sé come tutto ciò abbia reso l'esperienza della Resistenza partigiana e antifascista un fenomeno certamente dotato di elementi e caratteristiche “di massa”, visto lo straordinario coinvolgimento di settori popolari e operai, ma per altri aspetti permane un sentimento di diffidenza e di estraneità di un pezzo di società italiana – sicuramente minoritaria ma non residuale.

Un'ulteriore difficoltà fu rappresentata dalle contrapposizioni che accompagneranno tutta l'esperienza della Guerra fredda. Con la dinamica bipolare e l'inserimento dell'Italia nel blocco atlantista, si alimenta anche una equiparazione tra antifascismo e anticomunismo, quale fondamento della Repubblica, che cerca di colpire e a delegittimare proprio quelle forze, socialiste ma soprattutto comuniste, che facevano dell'antifascismo l'asse portante del substrato politico-culturale della Repubblica.

Un elemento, questo, che spiega non solo i ritardi che caratterizzano l'applicazione delle parti e degli istituti maggiormente innovativi della carta costituzionale – facendo parlare di un lungo e lento “disgelo” – ma anche il forte parallelismo che si instaura tra i tempi che scandiscono il disgelo costituzionale e quelli che contraddistinguono invece il pieno riconoscimento della funzione e del ruolo del lavoro anche nell'ambito degli equilibri istituzionali.

Quegli stessi elementi e quei fattori strutturali che durante la Prima Repubblica – ovvero in un contesto caratterizzato da una classe dirigente espressione dell'esperienza del CLN – faranno in modo una volta caduto il Muro di Berlino ed esauritosi quel sistema di legami e di appartenenze politico-ideologiche ereditate dalla Seconda guerra mondiale, di teorizzare in modo interessato che il ruolo dell'antifascismo inteso come paradigma legittimante era esaurito. Nel nuovo contesto post-bipolare e post-ideologico, segnato tra l'altro in Italia dallo sdoganamento e dall'accesso a ruoli di governo del principale partito erede della Repubblica sociale, la sconfitta storica del comunismo quale modello sociale verrà utilizzata per tentare di rimettere in discussione il concetto di antifascismo.

Diveniva cioè il grimaldello teorico per delegittimare l'ideale antifascista e sostituirlo con il paradigma – ritenuto maggiormente *bipartisan* – dell'antitotalitarismo:

esemplare sono, in tal senso, quelle affermazioni secondo cui si erano esaurite le ragioni storiche per qualificare come antifasciste la Repubblica e la Costituzione, divenendo più opportuna, alla luce degli avvenimenti dell'ultimo quindicennio, ricondurle ad una democrazia senza aggettivazioni, pienamente in linea con la più pura tradizione liberale.

Il tentativo di trovare nuove fonti di legittimazione si è dunque fondato anche su uno strumentale utilizzo politico della Storia, interessato non tanto a coltivare la memoria, quanto piuttosto a piegarla, in base a letture estremamente selettive e decontestualizzate, ad interessi contingenti ed estremamente parziali. Un pericolo che non riguarda soltanto il passato e non è certo confinato nel dibattito accademico, ma che, in un anno come il 2022 nel quale cade il centenario della marcia su Roma, può nuovamente tornare a contaminare il dibattito pubblico nel senso di una ulteriore normalizzazione dell'esperienza fascista.

Un altro elemento spinoso e controverso legato alla vicenda del paradigma antifascista è quello legato al rapporto di quest'ultimo con il lavoro, principale fondamento sociale e valoriale della Repubblica nata dalla Resistenza. Affrontandolo emergono due questioni di rilievo, in primis, quello del bisogno, da parte del mondo lavoro e delle forze sindacali, di instaurare un nesso organico e costante con la tematica antifascista. Il secondo è quello della storica avversione delle forze di ispirazione fascista nei confronti del lavoro liberamente organizzato sindacalmente e politicamente.

La prima delle questioni rimanda in un qualche modo ai due elementi costitutivi le democrazie sociali postbelliche (le libertà negative e l'assetto pluralistico figlie della tradizione liberale, il garantismo sociale figlio della tradizione socialcomunista e di quella cattolica), la cui combinazione e la cui messa a sistema ha rappresentato il principale antidoto contro nuovi contagi fascisti.

Proprio perché conscio degli errori commessi negli anni Venti, il movimento sindacale ha saputo valorizzare adeguatamente nella propria impostazione strategica l'importanza delle garanzie democratiche e del quadro di pluralismo politico e sociale, sottovalutati dinnanzi allo squadristo: non è un caso se la Cgil, farà della Costituzione

e della sua applicazione integrale una delle proprie bandiere, ritenendo la democrazia pluralistica e garantista il terreno più efficace per la propria lotta.

Al tempo stesso, il sindacato comprende come una risorgenza fascista con dimensioni di massa potesse essere evitata solo avviando un profondo processo di riforma in senso democratico delle strutture capitalistiche, per cui il movimento sindacale e operaio italiano si mostrerà consapevole della necessità di estirpare attraverso dei precisi interventi (inizialmente qualificati come “riforme di struttura”) quelle che definisce le “radici economiche e sociali del fascismo”. Sviluppando questa parola d’ordine, l’approccio che ne deriva porterà la Cgil a farsi promotrice durante tutto il lungo dopoguerra di una battaglia che – dal Piano del Lavoro alla “proposta globale” del 1973, passando per lo Statuto dei lavoratori – assume come priorità la costruzione di una risposta ai meccanismi di mercato di carattere sociale e solidale, alternativa all’organicismo razzista dei fascismi.

Una serie di proposte, quelle appena elencate, che rinviando ad una riforma profonda della società e delle strutture economiche e sociali, rivelano la loro fortissima connessione con la natura confederale della Cgil: senza una visione in grado di superare i particolarismi di categoria e di abbracciare la globalità del mondo del lavoro subordinato, sarebbe stato impossibile per la Cgil avanzare progetti di riforma tali da incarnare una più alta idea di interesse generale.

Il paradigma antifascista viene dunque declinato dal movimento sindacale sia valorizzando le tutele e le garanzie democratiche, sia operando nel senso di una riforma democratica e sociale del capitalismo: agendo così tanto sul versante delle manifestazioni concrete del fenomeno fascista, quanto su quello delle sue cause.

Quanto detto finora, mette in evidenza anche le ragioni della storica avversione dei movimenti fascisti nei confronti del mondo del lavoro organizzato: espressione di un’idea autoritaria, organicistica e a-conflittuale dello Stato e del corpo sociale, nonostante la loro formale esaltazione del “lavoro” i fascismi si sono sempre rapportati a quest’ultimo operando nel senso di un suo inglobamento subalterno, di una sua

irreggimentazione passiva funzionale alle esigenze di una mitica e irrealistica “economia nazionale” pacificata.

La drastica soluzione di continuità fra lavoro e diritti che viene operata dal fascismo e dalle sue soluzioni corporativistiche ha dunque come principale ricaduta l’eclissi del conflitto sociale e del suo libero dispiegamento, anche nelle forme più democratiche: aspetti, questi, che qualificano il corporativismo fascista come una modalità autoritaria e paternalistica di regolazione delle relazioni industriali.

È evidente come simili scenari siano ben lontani dalla situazione attuale: va però riconosciuto come la negazione del conflitto sociale interno alle relazioni industriali continui ad rappresentare uno dei tratti fondanti l’ideologia e il discorso pubblico delle formazioni di estrema destra. Ne è la prova il tentativo costante operato da queste formazioni: un tentativo finalizzato a dare sfogo alle esigenze conflittuali e al malessere sociale guardando non alla dimensione del rapporto di lavoro e delle politiche economiche e sociali, ma scegliendo coscientemente come valvola di sfogo delle tensioni sociali la questione migratoria.

Come negli anni Trenta, insomma, i binari entro cui indirizzare la conflittualità sono quelli che conducono oltre i confini di una “comunità nazionale” concepita come omogenea, scevra da tensioni ed esente da contraddizioni, individuando così nello straniero, nello *kseinos*, nel soggetto estraneo a questa comunità la principale ragione di turbamento di un equilibrio altrimenti armonioso. Si tratta con ogni evidenza di una prospettiva e di una terapia di risoluzione della questione sociale chiaramente antitetica e agli antipodi di quella fatta propria sino ad oggi dal movimento sindacale e dalla Cgil: una prospettiva che, al contrario, ha sempre assunto l’universalità dei diritti e il libero dispiegamento di un conflitto sociale regolato democraticamente come i due irrinunciabili presupposti del proprio progetto di emancipazione sociale. Sta qui insomma, una delle ragioni principali dei fatti del 9 ottobre del 2021 e dell’assalto neofascista alla sede della CGIL. Ovvero, nell’opposizione e nel rifiuto operato da quei soggetti, e da un’area politico culturale cui fanno riferimento, nei confronti di un’ipotesi democratica, partecipativa e inclusiva del conflitto sociale e delle relazioni

industriali: un'ipotesi incarnata per l'appunto dal sindacato confederale e dalla Cgil, dalla sua storia, dalla sua cultura politica e dalla sua concreta attività.

Quanto illustrato e ripercorso sin qui mette ben in evidenza come l'antifascismo non rappresenti perciò, per la Cgil e il movimento sindacale, una espressione formale e di circostanza, relegata esclusivamente alla memorialistica e alla convegnoistica. In virtù della consapevolezza della natura sempre reversibile della democrazia, frutto ed espressione sia di una comune condivisione di valori e di regole, ma soprattutto di un equilibrio dinamico e progressivo tra gruppi e aggregazioni sociali, l'antifascismo assume al contrario la valenza di vero e proprio punto di riferimento, in positivo, dell'azione sindacale quotidiana: sintesi avanzata del proprio progetto di emancipazione e di democrazia sociale (pluralismo, diritti, cittadinanza sociale); così come il fascismo, specularmente, diviene summa degli errori strategici da non ripetere (settarismo, divisione, sottovalutazione della democrazia e delle libertà formali). Delle ragioni solide e attuali, dunque, per tornare a riflettere su quel delicato e tortuoso tornante della nostra storia recente.

Il lavoro, allora come oggi, è elemento fondamentale della libertà della persona, per questo ha sempre avversato guerre e totalitarismi, sulla base del suo lavoro sociale e del sentire collettivo che lo connota.

La pace e la democrazia si legano in modo indissolubile al concreto concetto di progresso sociale, politico ed umano di cui il lavoro è elemento essenziale.

Ecco perché, a cento anni dalla drammatica nascita del regime fascista, la rilettura e le indicazioni della nostra storia sono così importanti per l'iniziativa politica e sociale.